

MICHELE GORTANI

Impressioni di viaggio nell'Africa Australe.

Stava per finire la lunga traversata senza scali che ci era parsa tediosa e monotona. Ci eravamo distratti, è vero, constatando che perdevamo progressivamente fiducia nella geografia di scuola, dopo esser passati fra brividi di fresco eccessivo da un tropico all'altro, dopo essere stati avvolti dalle brume e sferzati dalla pioggia nella zona delle alte pressioni, dopo aver sopportato il vento costantemente contrario, in aperta smentita alle nozioni sulle calme equatoriali e sulle direzioni degli alisei. Ma pretendevamo qualche cosa di più, sopra tutto dopo la delusione provata nel vedere le quattro chiare stelle del polo australe tanto meno brillanti di quanto non ce le avesse immaginate la fantasia.

Ed ecco, a poche ore dal Capo, la rivelazione magnifica di un tramonto superbo, con aspetti e colori finalmente nuovi per noi. Fulgido ma fugace il raggio verde era apparso nitido nel momento in cui scompariva l'estremo orlo del sole: ed ecco arrossarsi il cielo di ponente stendendo un'ampia fascia purpurea fiammeggiante a contatto col mare; e questa passare quasi d'un tratto a una seconda fascia luminosa verde pallida, sfumante in alto nel grigio e in fine nel nero cupo che dall'opposto lato veniva man mano prendendo sempre più gran parte del cielo. Era, o almeno a me pareva, la rivelazione di un mondo nuovo.

Non so se anche altri l'abbia notato; ma sempre il crepuscolo nell'Africa australe e negli oceani che là bagnano mi ridestò chiara quella prima impressione, e dalla metà di luglio alla metà di settembre le due grandi striscie purpurea e verde pallida, una sull'altra come due fluidi luminescenti di densità diversa, mi fecero sentire più vivo il brivido della lontananza in tutte le sere dell'inverno australe.

Sono appena i primissimi tenui chiarori dell'alba.

Innumerevoli luci, che punteggian le rive, segnano il contorno dell'amplessissimo seno cui sovrasta severa la Montagna della Tavola, con la tozza sagoma che par tagliata con pochi colpi da una scure immane. Nè valgono a ingentilirla le due alture coniche che le stanno ai fianchi: la Testa di Leone e il Picco del Diavolo son nomi non soltanto

creati dalla fantasia, ma suggeriti dalla severità cupa e rude delle linee e dei colori. Ammirabile, se si vuole, la posizione della Città del Capo arridente allo specchio del golfo dalle molli pendici cui il minaccioso bastione dona piogge benefiche e dolcezza di clima; ma il confronto con Napoli, caro agli entusiasti del luogo, non può valere se non come un nostalgico omaggio alle incantevoli bellezze partenopee.

Ben poco rimane della cittadina antica. E si comprende la tenebrezza, piuttosto che compiacimento, di cui sono oggetto nel Museo le rocce iscritte alla meglio dai naviganti europei fra il 1485 e il 1632, alcune delle quali, presso gli approdi men di rado toccati, custodivano le corrispondenze deposte ai loro piedi e affidate alla benigna sorte e alla buona volontà.

Pulsante di vita e di traffici, la città d'oggi non si parte dal tipo consueto delle città coloniali, a cui l'architettura moderna nulla ha saputo dare di quel segreto senso d'armonia che nel vecchio mondo suol legare le case degli uomini alle forme della natura. La capitale politica dell'Unione Sudafricana, nonostante la posizione eccentrica, in grazia del magnifico porto, resta dopo Durban il più importante sbocco commerciale dell'immensa regione, col suo milione e mezzo annuale di tonnellate di merce imbarcata e sbarcata, coi suoi 130.000 bianchi e 100.000 neri che le danno un intenso movimento, quasi vigilato in alto dalla statua equestre di Cecil Rhodes, additante la via alle ricchezze del nord.

Ma, prima di volgerci al nord, facciamo un giro per la breve penisola del Capo. La sua base granitica si frastaglia in seni e baie che l'attacco del mare frangia di candida sabbia, sollevata e sospinta dal vento fino a deporla come coltri di neve a 100 e più metri d'altezza (Tav. I, fig. 1).

Cime bizzarre ripetono i motivi della Montagna della Tavola, e, con singolare insistenza, anche della Testa di Leone e del Picco del Diavolo (Tav. I, fig. 1).

Un'ardita strada, che per rispetto all'uso locale si deve chiamare la più bella del mondo, s'intaglia a mezza costa. Il taglio rivela testimonianze di un ben remoto passato: appaiono i fini sedimenti fra cui si fece strada l'ammasso granitico; appare la superficie di questo spianata dall'erosione e alterata per qualche decimetro dalle azioni atmosferiche del paleozoico antico, poi ricoperta dalle arenarie gialle e rosse e grigie che il mare e i fiumi e i venti strapparono al continente nel paleozoico medio e accumularono per centinaia di metri di spessore.

Inclinano dolci, questi banchi variegati, verso mezzodì; e in essi l'attacco del mare ha foggiato la doppia punta terminale, il Capo di Buona Speranza e la Punta del Capo che si protendono in faccia all'Antartico (Tav. I, fig. 2).

Proteacee arborescenti dai grandi magnifici fiori ed eriche vario-pinte a corolle spesso lunghissime vestono queste punte estreme e danno al paese uno dei caratteri presi ormai come simbolo. Più a nord, la bella flora spontanea ha dovuto cedere il posto alle colture, e fra le macchie ed i lembi superstiti delle foreste d'un tempo verdeggiano le pingui vigne della val di Constantia, celebrate in tutta l'Unione. Ma il meraviglioso Orto Botanico di Stellenbosch sta a presentarci raccolti i più vaghi prodotti di questo suolo, e a ricordarci che la Colonia del Capo, oltre ad essere il regno delle Proteacee, è patria dei Pelargoni, degli Ageratum, della Gerbera, delle Amaryllis, delle Strelitzia, dei grandi Gladioli, delle Freesie, delle Disa e via via, senza contar l'Agapanto e le Calle e le Ninfee azzurre e le Aloe d'ogni specie e le forme magnifiche tratte dalle vicine provincie del continente.

Lo schema morfologico dell'Africa australe vien rappresentato per solito da una grande zona d'altipiano interna, orlata da una fascia costiera di larghezza oscillante fra i cento e i trecento chilometri (Tav. XI). Molto varia nelle sue forme e strutture, questa fascia costiera, formata da terreni fra loro molto diversi per età e per origine, ha in generale un rilievo assai mosso; e sulla fronte meridionale del continente si arriccia in una serie di catene a pieghe molto antiche ma ancora elevantisi fino ad altezze prossime o superiori a quelle dell'altipiano interno. Ma le separa sempre da questo un'ampia zona depressa semidesertica, il Grande Karrù. E in ogni caso per salire all'altipiano occorre perciò di superare un gradino, il cui orlo lungo tutta la periferia cade a picco o assai ripido per più centinaia di metri. È la così detta « Grande Scarpata », che, prescindendo dalle sinuosità minori, s'incurva dal Limpopo all'Orange con andamento analogo alla linea costiera.

Grande Scarpata, per distinguerla da altre minori e assai meno continue, generalmente più esterne; tutti gradini che a primo aspetto sembrano doversi spiegare con grandi fratture grossolanamente concentriche, mentre lo studio accurato le risolve nel semplice effetto di una lunga vicenda di spianamenti erosivi, per il rinnovarsi o ringiovanirsi di cicli di demolizione fluviale sotto l'impulso di ripetuti sollevamenti del massiccio continentale.

A Beaufort, lungo la ferrovia dal Capo a Pretoria, la Grande Scarpata si presenta addirittura come una catena montuosa, le Nieu-veld Mountains, nell'inverno bianche di neve. La catena non è, in fondo, se non l'orlo rilevato del grandioso altipiano, che solleva di preferenza sui margini l'ondulata superficie declinante nel complesso verso settentrione, cioè verso l'immenso bacino del Kalahari, e convogliante le sue acque nei grandi sistemi fluviali del Limpopo e dell'Orange.

Il gradino di Beaufort rompe in due parti, l'una più e l'altra meno elevata, la regione semidesertica del Karrù. A perdita d'occhio squalide distese rossigne, velate da magra vegetazione di steppa, sparse di rilievi tabulari o a pan di zucchero, ora aggruppati confusamente, ora soltanto profilati all'orizzonte, dove le loro sagome brune ed ocracee prendono una calda tinta violacea (Tav. II, fig. 1 e 2). Qua e là depressioni con paludi salate; qua e là fattorie, dove è possibile irrigare il fertile terreno; qua e là una distesa fiorita, se la pioggia benefica vi ha fatto sbocciare in un giorno le vaghe corolle.

All'estremo più interno del Karrù, a mille chilometri da Città del Capo, Kimberley, la città dei diamanti, presso le miniere da cui fu tratta la Stella del Sud; le miniere scoperte da mezzo secolo, e di cui quattro sole in mezzo secolo resero 25 miliardi. L'uomo svuota uno dopo l'altro i profondi crateri subcilindrici, prodotti dall'esplosione dei gas e vapori con un meccanismo che non sappiamo spiegare; i tufi vulcanici (kimberliti) di profondissima origine che occupano l'anima di coteste singolari artiglierie naturali, passano man mano, pezzo a pezzo, fra i denti delle macchine trituratrici e sulle tavole di separazione delle laverie. Ricca di tali miniere la fortunata Unione Sudafricana (cfr. Tav. XI), che ne permette la coltivazione solo con dato ritmo e misura, per non guastare il mercato. Fino a 1100 metri, limite pratico dell'estrazione utile, è stato svuotato il grande cratere di Kimberley. Molto più nell'interno, presso Pretoria, ferve la coltivazione del maggiore fra tutti, quello di Pretoria, che diede il celebre Diamante Cullinan, e che si presenta ora libero fino a quasi 300 metri di profondità, come una enorme fossa con sezione ad 8 di quasi 1 km. di diametro (Tav. III, fig. 1). I prodotti delle stesse esplosioni che hanno creati e riempiti i crateri, si ritrovano in giacimento secondario nelle alluvioni del bacino dell'Orange (Vaal) da Kimberley a Pretoria. Di qui l'origine dei campi diamantiferi, dove l'estrazione

e la cernita si compiono ancora coi metodi primitivi dei pionieri di mezzo secolo fa.

Dalla città dei diamanti alle città dell'oro. L'altipiano sale dolcemente, facendosi via via più verde e appena mollemente ondulato. Intorno ai 1800 metri, una fascia di bassi cordoni collinosi, lunga un centinaio di km. e larga una decina, s'incurva ad angolo molto aperto verso nord, circondando il massiccio granitico di Pretoria. Sono quarziti racchiudenti banchi di conglomerati quarzosi auriferi: ghiaie fluviali che in età estremamente remota furon depositate da correnti formatesi nella Rhodesia. Piegati e dislocati, i banchi quarzosi si immergono ripidissimi sotterra. E fino a 2000 e 2300 metri — le maggiori profondità minerarie del mondo — l'uomo li fruga per ogni verso. Dai pozzi, cui fanno capo le gallerie innumerevoli, sovrapposte in decine e decine di livelli, su mille kmq. di superficie, con ritmo affannoso e continuo la roccia passa ai complicati congegni che per separazioni, triturazioni ed amalgami ne estraggono quella percentuale minima (uno su centomila) che è rappresentata dal metallo prezioso: oro con una decima parte d'argento.

Una serie interminabile di bianche colline artificiali spesso imponenti, spianate alla sommità e quindi perfettamente intonate ai rilievi naturali della regione (Tav. IV, fig. 2), contrassegna tutta la regione aurifera: sono le discariche delle 700.000 tonnellate di roccia che in 40 anni sono passate alla cernita, e che hanno dato oro per 90 miliardi di lire.

Ma di quanto sangue gronda quest'oro! Sono quasi 200.000 i poveri neri che ogni giorno discendono nelle gallerie: 200.000 condannati *ad metalla*, che la silicosi ghermisce. La terribile « malattia della miniera » è inesorabile. Tutti i più sottili accorgimenti tecnici non riescono a impedire che le particelle quarzose più fine entrino nell'albero respiratorio e producano la più o meno rapida silicizzazione delle mucose. Per diminuire l'impressionante sterminio la nuova legge vieta che si possa lavorare per più di un anno nell'interno delle gallerie, e anche durante questo periodo impone radioscopie periodiche per controllare i progressi del male. Moderni negrieri provvedono dallo Zululand e dalla Rhodesia e dal Mozambico un flusso continuo di indigeni che vengono illusi a colmare le file e ad avvelenarsi o a morire per l'insaziabile fame degli uomini così detti civili.

Su quest'inferno sotterraneo, le città dell'oro si dilatano febbrilmente; e nel centro della vasta plaga Johannesburg, divenuta in

pochi anni grande metropoli del commercio e della finanza, ogni giorno più giganteggia nel tumulto della sua vita vertiginosa, e fra le più squisite raffinatezze del progresso materiale ostenta i fasti e le miserie dei suoi 350.000 abitanti.

Breve il passo di qui alla silente Pretoria, la capitale amministrativa che la tollerante politica inglese ha lasciato vigilare dal bronzeo simulacro di papà Kruger; la quieta cittadina che a mille miglia dal Capo si stende mollemente fra due cordoni collinosi (Tav. III, fig. 1), lieti a primavera di fioriture incantevoli. D'intorno, paesaggi che soltanto l'occhio del geologo esperto riesce a ravvivare con l'eco di una storia lunga e varia: prima una storia di forze profonde corruganti depositi marini e terrestri e iniettanti fra essi magmi di varie specie; poi la storia delle acque e dei venti che attraverso tempi di smisurata lunghezza si alternarono nel plasmare il paese fino a dargli l'attuale apparente uniformità.

Una corsa a un vulcano spento: il Salt Pan di Pretoria, termine ultimo della lunga serie di manifestazioni vulcaniche intense che dal terziario antico in poi vennero formando come una lunghissima bottoniera dal Mar Rosso in giù per tutta l'Africa orientale. Nel pieno del grande complesso eruttivo del Bushveld, ricco di metalli d'ogni specie, si apre un cratere-pozzo d'esplosione e forse anche di sprofondamento, a fondo lacustre: una specie di Maar, la cui acqua nera e fangosa è per altro satura di soda, che cristallizza in bianche efflorescenze saline (Tav. IV, fig. 1). D'intorno, la boscaglia del Bushveld, che passa per transizioni alla steppa alberata.

Prima di lasciare il Transvaal, una corsa più lunga, fino al suo margine orientale, dove l'altipiano precipita d'un tratto verso lo Swaziland e il Mozambico meridionale. Il paesaggio è più mosso, la vegetazione si fa più variata. Il ciglione è di quarziti tormentate dall'acqua e dal vento come certi calcari del Carso, perfino con depressioni doliniformi. È il Devils Kantoor, l'Ufficio del Diavolo; ma di lassù non il « maligno » soltanto abbraccia con una veduta magnifica un ampio tratto della regione costiera.

Ai piedi dell'elevato ciglione (Tav. V, fig. 1) vengono come ad infrangersi le onde dei più modesti rilievi esterni; rilievi che non pieghe hanno determinato, ma solo l'usura delle forze degradatrici continuata per lunghi periodi della storia del globo. Sotto la loro azione lenta e continua, vediamo i graniti distrutti, o ridotti per decine di



Fig. 1. -- La Hout Bay (Penisola del Capo)

(*fol. M. Gortani*).



Fig. 2. — Il Cape Point, all'estremo della Penisola del Capo.

(*fol. M. Gortani*).

TAV. II

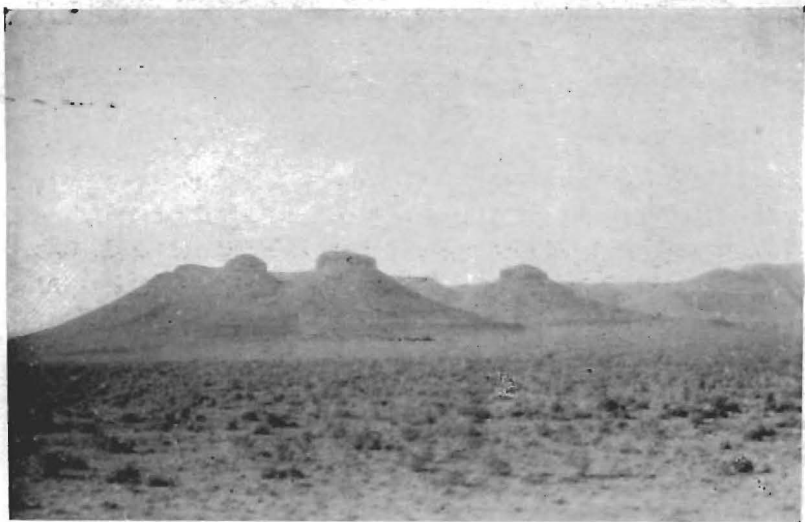


Fig. 1. -- Le Three Sisters (Grande Karrù).

(*fol. M. Gortani*).

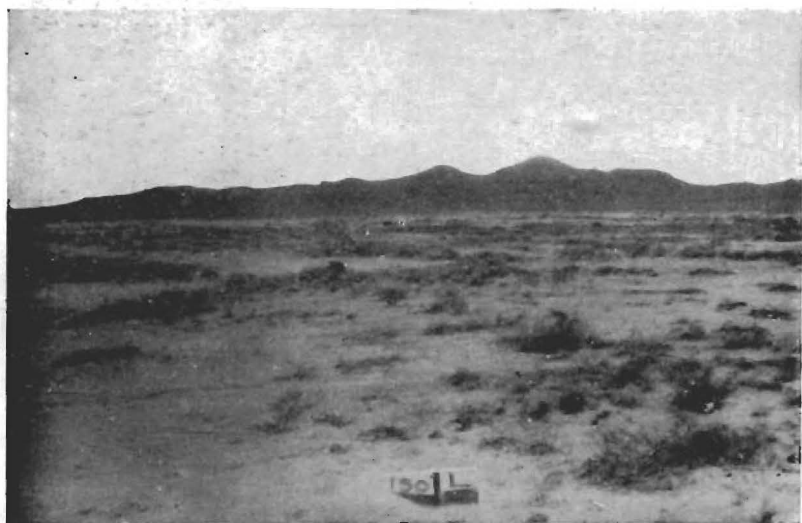


Fig. 2. — Rilievi arrotondati nell'alto Karrù.

(*fol. M. Gortani*).



Fig. 1. — Preterea e i suoi cordoni collinosi.

(*fol. M. Gortani*).



Fig. 2. — La Premier Diamond Mine presso Preterea, durante lo scoppio di 3200 mine.

(*fol. M. Gortani*).



Fig. 1. — Il Salt Pan (intero-lago salato) presso Pretoria.

(fol. M. Gortani).



Fig. 2. — Discariche di una miniera d'oro presso Johannesburg.

(fol. M. Gortani).



Fig. 1. — La Grande Scarpata in corrispondenza del Devils Kanteor.

(*fol. M. Gortani*).



Fig. 2. — Colline presso Barberton,
formate da intrusioni diabasiche in mezzo al massiccio granitico antico.

(*fol. M. Gortani*).



Fig. 1. — Thabanchu, a est di Bloemfontein.

(fo'. M. Gortani).



Fig. 2. — Il Plattberg di Harrismith.

(fo'. M. Gortani).



Fig. 1. — La Valley of Thousand Hills,
tipico esempio di erosione nei graniti profondamente alterati.

(*fol. Publicity Dept.*).

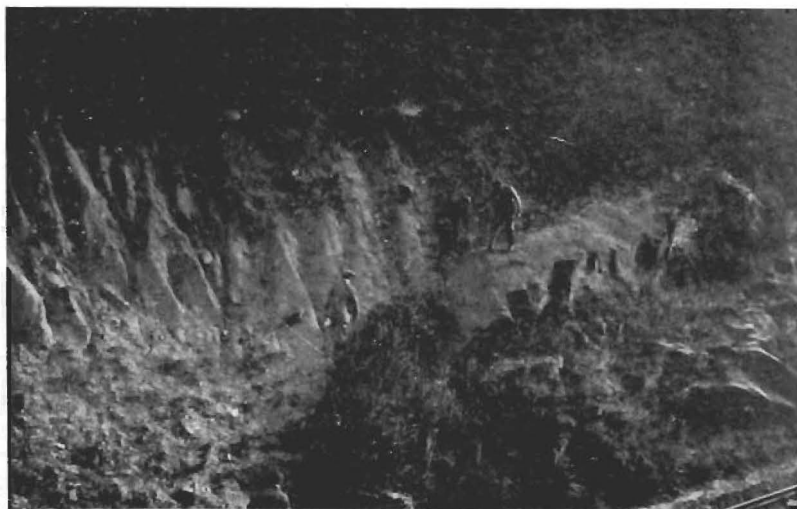


Fig. 2. — Morena permocarbonifera (Dwyka tillite alterata) presso Durban;
a destra, quarzite con modellamento glaciale.

(*fol. M. Gortani*).

Tav. VIII



Fig. 1. -- Zululand: savana con acacie ombrelliformi lungo il basso Umsinene.

(fot. M. Gortani).

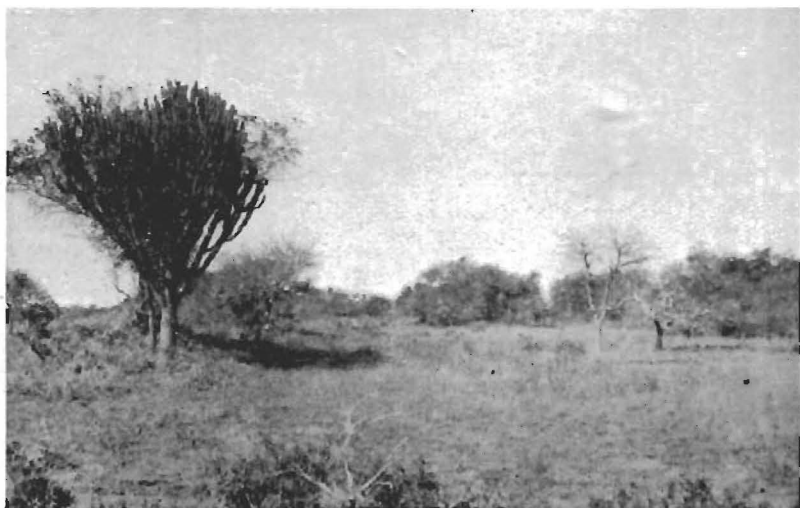


Fig. 2. — Zululand: savana alberata; in primo piano un' Euforbia candelabra.

(fot. M. Gortani).

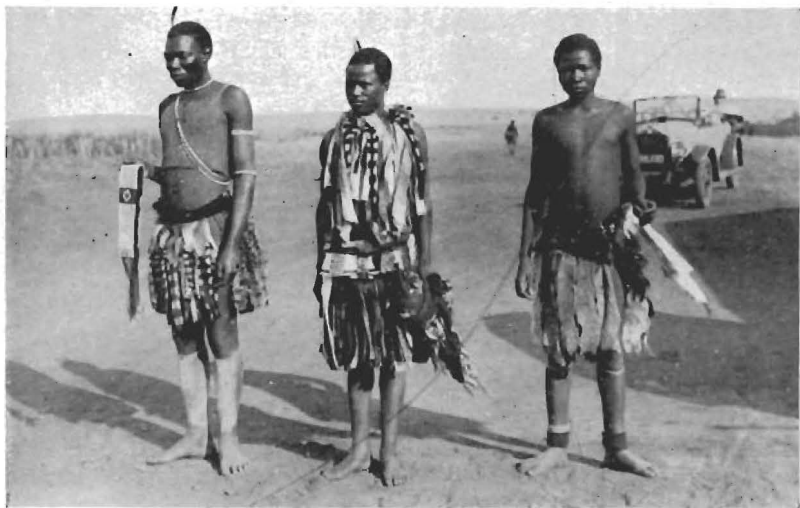


Fig. 1. — Capifamiglia Zulù (a Hluhluwe, Zulufand sett.).

(fot. M. Gortani).



Fig. 2. — Madri e fanciulle Zulù (a Hluhluwe).

(fot. M. Gortani).



Fig. 1. — Madri Zulù, (fot. Publicity Dept.).



Fig. 2. — Bambini Zulù, (fot. Publicity Dept.).

metri di spessore ad una materia molle argillificata, rosea o rosso-sangue, che le acque incidono come le argille appenniniche; vediamo le rocce eruttive basiche, più resistenti, emergere fra essi come gruppi di isole (Tav. V, fig. 2); vediamo i banchi resistenti delle quarziti tagliare ancora l'orizzonte con i brevi tratti rettilinei che ci sono ormai familiari.

E ora volgiamo a mezzodì, attraverso l'ampia regione che, ironia dei nomi, si chiama ancora lo « Stato Libero d'Orange », anzi il « Free State » per antonomasia. Vi si respira, certo, un'atmosfera sensibilmente anti-inglese, schiettamente boera; e la lingua boera vi è anche ufficialmente al primo posto, e a Bloemfontein si sosta pensosi davanti al bel monumento eretto a memoria delle 40.000 donne e fanciulli « uccisi » nei campi di concentramento fra il 1899 e il 1902. Ma null'altro ricorda ormai la fiera vecchia repubblica. L'altipiano vastissimo, ora livellato, ora come gonfiato in lente ondulazioni, sparso di rilievi tabulari, ha le forme stesse del Karrù; ma di un Karrù portato in altro clima, e perciò vestito di verde e fertile di messi. I rilievi corrispondono a colate e intrusioni di rocce basaltoidi, che li hanno protetti dalla degradazione e dall'erosione; e perciò si allineano in direzioni spesso ortogonali corrispondenti agli allineamenti delle bocche di efflusso, e quindi alle principali fratture.

Anche qui troviamo i terreni e i depositi ricchi di ossami che hanno reso celebre in un senso tutto particolare la formazione geologica del Karrù per la paleontologia dei Rettili. Tra le vicende dell'antico blocco continentale, vi furono anche quelle di amplissimi laghi in mezzo a regioni più o meno aride, dove le acque e i venti seppellivano sotto argille e sabbie le reliquie di una vita abbastanza intensa attraverso lunghi periodi. A piè delle tozze alture conservate in grazia del cappello di lava, i torrenti incidono gli antichi depositi, e ne esumano avanzi del più alto interesse per la storia della vita. Ecco ad es. Thabanchu, la Montagna Nera (Tav. VI, fig. 1); ai cui piedi gli strati fossoliferi hanno dato materiali preziosi ai musei; e così le falde del Pattberg di Harrismith (Tav. VI, fig. 2) ancora più conosciute dai paleontologi. È in vista il Drakensberg, il gruppo montuoso culminante dell'Africa australe, il settore più pittoresco della Grande Scarpata, che dal Picco dell'Aquila ha un'imponenza grandiosa; gruppo basaltico ricco di sorgenti, da cui spicciano fiumi cadenti verso mare con cascate di carattere alpino.

Per successivi gradini si scende nel cuore del « Giardino del Sudafrica »: la fertile provincia del Natal, la vecchia repubblica di Natalia, che dal suo magnifico porto trasse il bel nome augurale.

Ci arrestiamo un istante, nella discesa, ai più bassi termini della serie del Karrù, che datano dal permocarbonifero e racchiudono, sotto le più antiche colate basaltiche, non trascurabili banchi di carbone e di minerali di ferro. Il paesaggio è sempre il medesimo, e par quasi un sogno che pochi decenni siano bastati per decifrare non solo la sua storia e struttura geologica, ma per iscoprirvi le nascoste ricchezze e portarne lo sfruttamento al grado e alla misura che non possiamo a meno di ammirare.

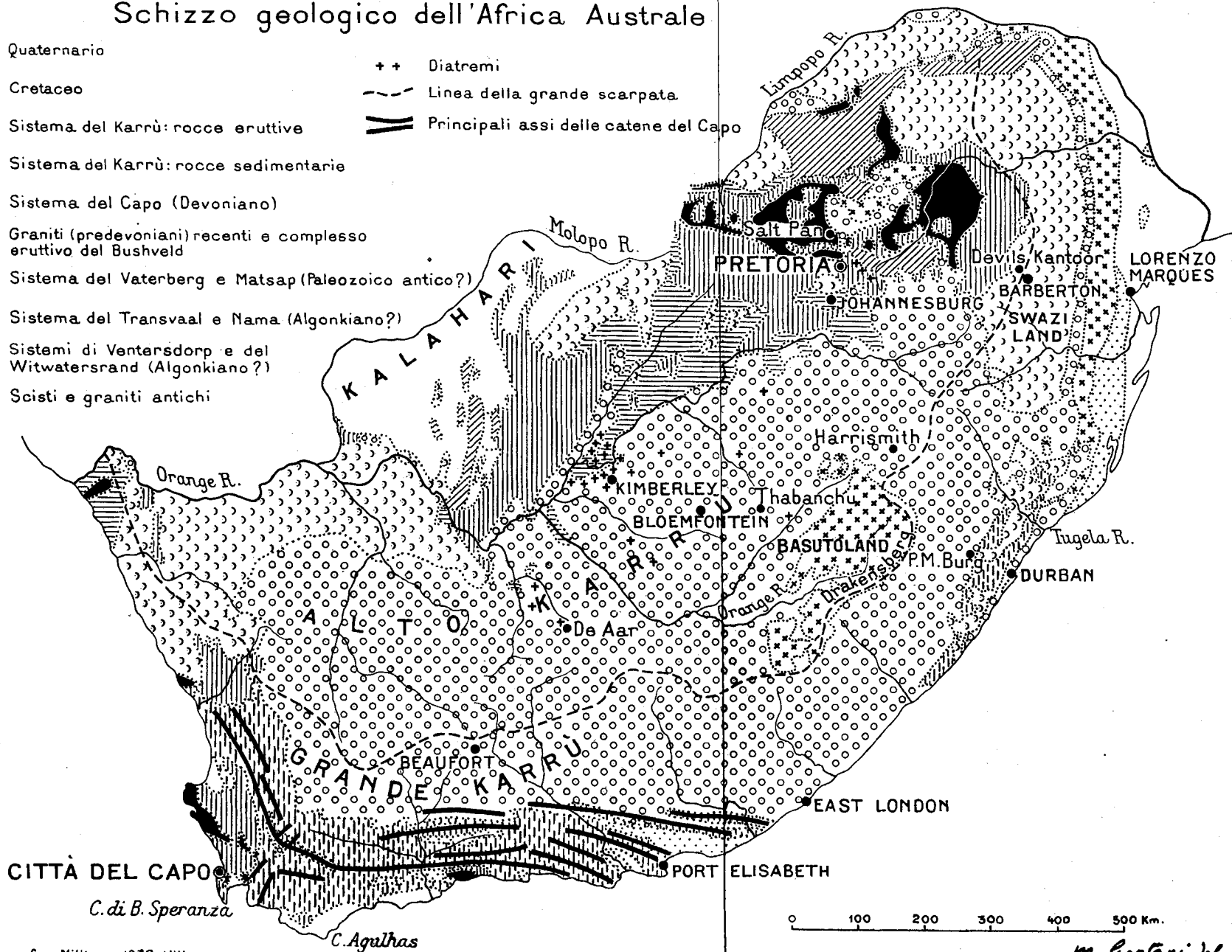
Proseguiamo verso mare. Una vegetazione spontanea più rigogliosa, già del tipo classico subtropicale, ci fa avvertiti del clima umido e caldo. A valle della progredita cittadina di Pietermaritzburg, ritroviamo alla base delle formazioni del Karrù le quarziti stesse del Capo, formanti gradino piatto sopra un singolare paesaggio che in certi punti ricorda le forme delle nostre argille scagliose. Ecco la « Valle delle Mille Colline », che non si direbbero davvero plasmate nella masse granitica (Tav. VII, fig. 1.).

Ci separa dal lido un'ultima dorsale, dove ancora una volta compare, per effetto tettonico, la base della serie del Karrù. Base che è caratterizzata da depositi tipicamente glaciali. Sono le così dette tilliti di Dwyka, morene potenti ed estese, che nelle catene del Capo, e poi lungo il Natal e nel Transvaal meridionale e in un'amplessima zona a ponente del Libero Stato, con spessore da 150 a 430 metri, testimoniano una glaciazione permocarbonifera non meno intensa di quella diluviale in Europa. Dove l'alterazione rammollisce la roccia, l'impasto azzurrognolo e duro della morena cementata si fa giallastro e si sgretola, ridonandole i primitivi caratteri (Tav. VII, fig. 2). E dove le acque l'asportano, e il substrato messo a nudo è di roccia nuda e resistente, ecco le forme caratteristiche dell'arrotondamento e della striatura glaciale.

Lasciamo i fiumi gonfi e pigri della zona costiera, dalle rive popolate di mangrove, e facciamo un'ultima punta alla terra degli zulù. Terra ricca d'acque correnti e di suolo produttivo, ma desolata dalla malaria e infestata dalle serpi più d'ogni altra; terra florida dove la canna da zucchero crea la fortuna degli speculatori e qualche volta dei pionieri; regno della savana e della boscaglia ancor vergini o quasi, con liste di vera foresta lungo i solchi fluviali. Terra per certi riguardi ana-

Schizzo geologico dell'Africa Australe

- | | | | |
|---|--|---|---------------------------------------|
|  | Quaternario |  | Diatremi |
|  | Cretaceo |  | Linea della grande scarpata |
|  | Sistema del Karrù: rocce eruttive |  | Principali assi delle catene del Capo |
|  | Sistema del Karrù: rocce sedimentarie | | |
|  | Sistema del Capo (Devoniano) | | |
|  | Graniti (predevoniani) recenti e complesso eruttivo del Bushveld | | |
|  | Sistema del Vaterberg e Matsap (Paleozoico antico?) | | |
|  | Sistema del Transvaal e Nama (Algonkiano?) | | |
|  | Sistemi di Ventersdorp e del Witwatersrand (Algonkiano?) | | |
|  | Scisti e graniti antichi | | |



loga alla nostra Maremma; e per noi naturalisti attraente anche per la ricchezza di fossili delle sue rocce cretacee, per le sue terrazze marine e fluviali di sollevamento recente, per la sua grande laguna salmastra interna sdoppiata nella False bay e nella baia di S. Lucia, per la fauna e la flora rigogliose all'ombra delle acacie ombrelliformi (Tav. VIII, fig. 1), delle euforbie candelabre (Tav. VIII, fig. 2), delle aloë arbore-scenti, delle ficus grandiose, fra termitai giganteschi; infine per la vita indigena rimasta prossima allo stato primitivo anche lungo la stessa linea ferroviaria che va a toccare l'estrema punta meridionale del Mozambico (Tav. IX e X).

Gente d'altro ceppo forma come una casta intermedia fra i neri e i bianchi in prossimità dei centri costieri, dove ha in mano gran parte del minuto commercio e della redditizia coltura ortofrutticola. Quasi 170.000 indiani sono stabiliti nella provincia del Natal; 25.000 di essi si sommano ai 70.000 bianchi e ai 65.000 zulu che popolano la grande città in cui si eterna il nome piuttosto oscuro di sir Beniamino d'Urban. Signorile e maestosa, dai suoi palazzi e dalle sue chiese, dalle sue vie dense di traffici, dai suoi ricchi mercati, dalle vere cascate di fiori che la profumano, la città si specchia bellamente nell'ampilissimo porto, mirabilmente attrezzato, il cui movimento annuale di merci supera i 4 milioni di tonnellate.

Si resta davvero pensosi, riandando con la mente al primo gruppo di europei che dal sanguinario capo degli zulu ebbe concessione di stabilirsi su queste rive or sono poco più di cent'anni.

Nessuno, forse, può prevedere il futuro destino di queste contrade. Il milione e mezzo di bianchi che assieme a cinque milioni di neri occupa un territorio capace di decine e decine di milioni d'uomini, ha chiuso praticamente la porta a qualsiasi corrente immigratoria. La vita si svolge con una spiccata accentuazione materialista. Il 40 per cento dei bianchi è senza religione alcuna; il 62 per cento dei neri è idolatra od areligioso. La mentalità coloniale vecchio stile, che domina ancora, non favorisce l'evangelizzazione, perchè teme il risveglio spirituale del popolo oppresso: e non s'accorge di lasciare così più libero il campo agli istinti e alle sobillazioni peggiori.

Si ha, da parecchi segni, l'impressione di uno stato di cose precario. Il progresso delle idee e dei popoli si può artificialmente rallentare, non arrestare. All'ultimo congresso della Società Britannica delle Scienze, nel cuore del Sudafrica, uno zulu fu in grado di prender parte alle di-

scussioni. Progredisce l'istruzione, progredisce il tenore di vita, anche fra la gente di colore.

Emancipatasi ormai dalla tutela inglese, l'Unione potrà comporre le divisioni fra bianchi. Auguriamoci, nell'interesse materiale e più ancora nell'interesse morale, che i bianchi sappiano comprendere a tempo i nuovi compiti e i nuovi doveri che loro assegna il cammino della civiltà. Solo così, forse, potrà restare una finzione della fantasia la tragica visione di un saggio governatore inglese; di bimbi neri trastullantisi un giorno sulle rovine di quello che fu il palazzo del Governo di Pretoria.

Ritorniamo alla baia che Vasco da Gama scopriva la notte di Natale. La grande nave ci riporta in patria. I gabbiani australi, dalla ampia fascia nera sul dorso, volteggiano intorno e ci danno l'ultimo saluto delle coste del Sud.
